



Nella sua storia millenaria il complesso di porta Moriano e del ponte di San Rocco ha assolto a una serie plurima di funzioni, che sono progressivamente mutate in dialettico rapporto con le vicende edilizie dell'organismo e con il trasformarsi della realtà del borgo, di cui restano solo tracce parziali nelle strutture attuali, ma che tuttavia possono essere in parte ricostruite grazie all'ausilio delle fonti documentarie, all'esame delle diverse conformazioni dell'edificio restituite dall'analisi stratigrafica e allo studio delle relazioni con il contesto circostante. Anche sotto questo rispetto il monumento si presenta perciò come un testo stratificato, in cui si manifesta quella stessa valenza polisemantica che, come si è visto nel capitolo precedente, rappresenta un dato caratteristico dei tipi architettonici del ponte e della porta urbana.

La funzione territoriale: il ponte di San Rocco come elemento nodale nella viabilità medievale dell'Est milanese

Per entrare nel merito della questione si può partire dai rapporti con il territorio. Come s'è detto, il complesso si era sviluppato nel Medioevo sopra la struttura di un ponte romano ubicato lungo un itinerario che collegava il *vicus vimercatense* con Trezzo d'Adda, importante località di confine dell'*ager Mediolani* e punto di passaggio del fiume omonimo, donde è probabile confluisse verso Vimercate una parte non secondaria del traffico di uomini e merci dei territori nord-abduani diretti a Monza e a Milano, soprattutto se è vero, come sostiene l'Ambrosini, che a sud di questa arteria si estendeva nel Medioevo una vasta area boschiva che lambiva l'antica strada consolare *Mediolanum-Bergomum*¹. Sicché, per chiunque attraversasse l'Adda a Trezzo diretto a Milano, si trattava di decidere se puntare su Vaprio e di qui raggiungere la Metropoli tramite la *Mediolanum-Bergomum*, oppure dirigersi su Monza utilizzando l'itinerario per Vimercate, meno importante del precedente ma indubbiamente più veloce, sicuro e fruttuoso, dato che, come attesta la documentazione, il borgo costituiva la prima importante piazza commerciale dell'Est milanese e allo stesso tempo un centro di retrovia non secondario nel sistema delle difese orientali del contado². D'altra parte anche in relazione al percorso da e per Brivio l'itinerario attraverso Vimercate era il più veloce, tanto più che dal borgo si aveva immediato accesso alla Milano-Olginate, l'antica strada romana che collegava la Metropoli con l'alta Brianza e, tramite Lecco e la Valsassina, con le terre transalpine³.

Di ciò deve essere stato ben cosciente Ezzelino da Romano, se nel 1259, fallito il tentativo di occupare Milano, si era insediato a Vimercate, donde evidentemente riteneva di poter tenere sotto controllo la situazione sia sulla linea dell'Adda che verso la Metropoli⁴. Un calcolo analogo deve aver guidato anche i fuoriusciti Torriani che nel 1277, esuli da Milano in segui-

La stratificazione funzionale

to alla vittoria di Ottone Visconti a Desio, vi si erano rifugiati in attesa di ricevere i soccorsi inviati da Aquileia⁵. Per non parlare delle truppe angioine della lega antviscontea che nell'estate del 1323, fallito l'assedio di Milano e incalzate da Matteo Visconti, vi si erano rifugiate per garantirsi il controllo degli approvvigionamenti provenienti dall'alta Brianza e dalle terre al di là dell'Adda⁶. O, ancora, di Francesco Sforza, che a Vimercate aveva stabilito il suo quartiere generale nel 1450, in attesa di entrare a Milano come nuovo duca⁷. Ma per chiunque giungesse da Trezzo, oppure da Brivio rimanendo sulla sponda sinistra del Molgora, il passaggio del torrente e l'ingresso nel borgo erano assicurati proprio dal ponte di San Rocco, che tra l'antichità e il Medioevo dovette quindi fungere da passaggio obbligato per la strada Vimercate-Trezzo, imponendosi come elemento nodale nella viabilità dell'Est milanese. Una funzione che ebbe certo una parte notevole nel suo destino e nelle sue vicende edilizie.

La funzione politica ed economica:

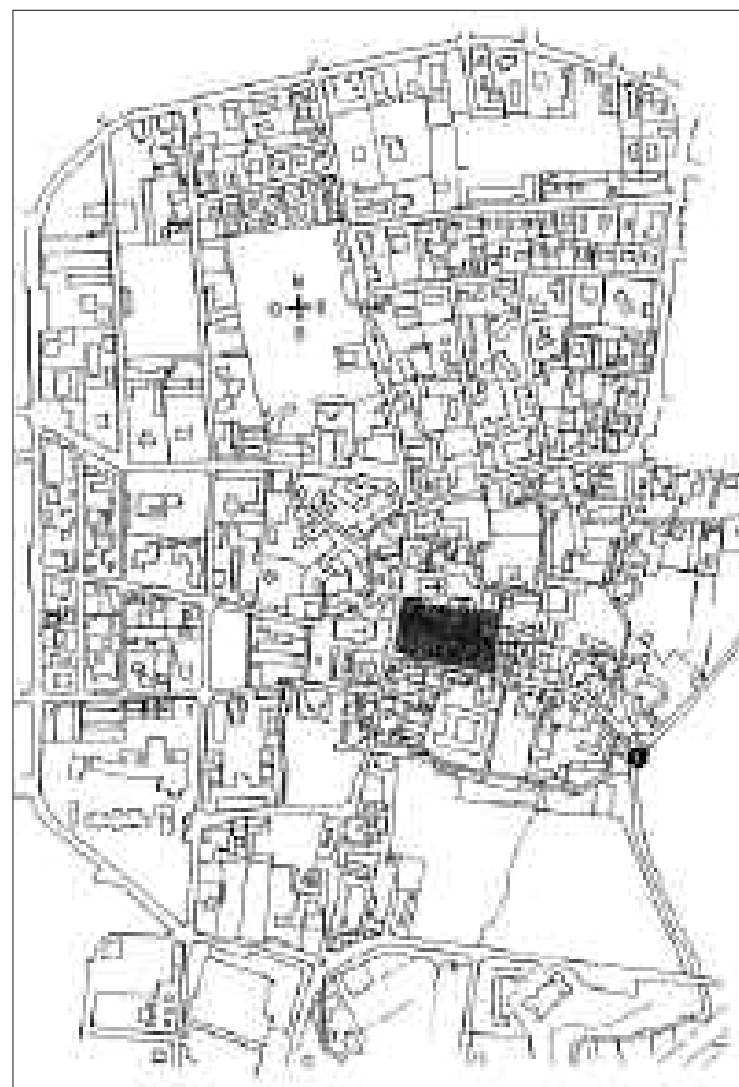
porta Moriano come ufficio periferico del potere feudale

Ora, in fase di ricostruzione della storia del complesso si è visto come fin dall'XI secolo deve essere sorta sulla testata occidentale del ponte la struttura di una porta, poi ricostruita tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Se si mette in relazione questa struttura con il sistema viario della zona e con la funzione amministrativa e commerciale svolta dal borgo tra l'XI e il XVII secolo, si può ritenere che fin da questa fase l'edificio abbia assolto anche a una funzione di controllo delle merci provenienti da est e avviate sulle piazze di Vimercate, Monza e Milano. È probabile cioè, come accade in altri centri medievali, che proprio qui, presso la porta, si esercitasse la verifica sui prodotti in entrata e in uscita e si riscuotessero i dazi sui beni avviati al mercato⁸.

Di un uso esattoriale della porta si ha conferma in una carta del 1208 relativa alla lite scoppiata tra Tebaldo, prevosto della chiesa di Santo Stefano, e alcuni abitanti del borgo che si erano rifiutati di pagare alla pieve le decime sui prodotti della terra. Come riporta la sentenza emanata dai consoli di Milano il 31 dicembre di quell'anno, per sostenere i diritti della pieve il prevosto aveva infatti dichiarato che Santo Stefano era "caput decime illius burgi et territorii de Vicomercato", adducendo tra le prove il fatto che da tempo immemorabile "illius ecclesie consuevisse dare olivas burgensibus seu hominibus de Vicomercato et habere suos gastaldiones sive decimarios in qualibet porta illius burgi qui coligebant et percipiebant eam decimam ab hominibus ipsius burgi" (la chiesa, cioè, oltre a dare agli uomini del borgo il tributo simbolico delle olive teneva anche propri gastaldi presso le porte per raccogliere le decime dagli abitanti)⁹. Del medesimo tenore altre due sentenze dei consoli milanesi del 3 aprile 1210

P.A. Sirtori, Topografia del monte di Brianza, 1763. Milano, Civica Raccolte delle Stampe "Achille Bertarelli".

Vimercate in età romana: ipotesi ricostruttiva (da Vergani, Mirabilia Vimercati... 1994).



e del 13 settembre 1211, relative ad analoghe cause avviate dallo stesso prevosto contro Iacopo Beroldi e Uberto Ysmaelli, entrambi di Vimercate. Anche in questo caso per sostenere i diritti della pieve Tebaldo ricorda infatti ai magistrati che da tempo immemorabile la chiesa vimercatese "habere consuevisset decimarios in qualibet porta illius burgi qui colligere seu percipere consueverant decimam ab hominibus illius burgi de unaquaque porta..."¹⁰.

Oltre che importanti per la storia della pieve – di cui documentano l'eser-

cizio della giurisdizione feudale nel borgo, pur in un momento segnato dalle prime avvisaglie di una crisi che si farà sempre più profonda nel XIII nel secolo¹¹ – queste carte sono significative anche per il nostro complesso, perché chiariscono in modo inequivocabile come nel Medioevo le porte di Vimercate – compresa quella di Moriano – fungessero da luoghi deputati all'esazione delle imposte, in particolare di quelle che gli abitanti erano tenuti a versare al potere locale, ancora rappresentato nel 1208 dalla chiesa plebana, che la Rossetti e Castoldi hanno dimostrato essere

La Pieve di Vimercate in una mappa del XVIII secolo. Milano, Civica Raccolte delle Stampe "Achille Bertarelli".



stata fin dall'XI secolo il *dominatus loci* del borgo¹². Sulla scorta di queste attestazioni la porta acquista quasi la valenza di un ufficio periferico dell'autorità locale, un luogo cioè dove il potere feudale organizza e istituzionalizza il controllo economico e giurisdizionale sull'insediamento: una sorta di proiezione esterna della pieve, che nelle porte del borgo replica la propria entità fisica, proiettando sul perimetro e quindi su tutto il centro il segno del proprio dominio. La porta, cioè, come "figura" del potere feudale del borgo.

La funzione urbana

Ciò detto, un'altra funzione che può essere individuata analizzando il rapporto tra il complesso e l'*habitat* circostante, è quella urbana, articolata su due differenti livelli.

Il primo può essere riassunto nel tema della porta come elemento vincolante per lo sviluppo e l'orientamento dell'impianto borghigiano, cioè come polo di organizzazione topografica dell'abitato. Com'è stato infatti dimostrato dalle ricerche degli ultimi decenni¹³, l'insediamento vimercate-

Mappa di Vimercate dal Catasto di Carlo VI, particolare, 1721. Milano, Archivio di Stato, Catasto, Mappe di Carlo VI, n. 3521.



Mappa di Vimercate dal Catasto di Carlo VI, particolare con il ponte, 1721. Milano, Archivio di Stato, Catasto, Mappe di Carlo VI, n. 3521.



se, sorto in età romana in corrispondenza del nucleo più interno dell'attuale cittadina, a sud della chiesa di Santo Stefano, si ampliò nell'alto Medioevo fino a comprendere un'area racchiusa già nell'XI secolo entro una prima cinta fortificata: area che dall'analisi dei mappali settecenteschi sembrerebbe definirsi secondo una forma allungata, impostata lungo la direttrice est-ovest della strada per Trezzo e caratterizzata da uno sviluppo direzionato sul Molgora. Confrontando forma, posizione e orientamento del vicus romano con il probabile insediamento dell'XI-XII secolo, si può riconoscere come in questa fase si sia verificata una tendenza a espandere l'abitato in direzione est lungo la direttrice dell'attuale via Cavour, il cui tracciato è però vincolato dalla convergenza obbligata verso il ponte, che fin dall'antichità rappresentava il più importante punto di attraversamento del torrente nel raggio di una decina di chilometri e che, munito di una porta, si era in seguito qualificato come luogo d'ingresso su questo lato entro la cerchia difensiva del centro.

Il complesso si riveste quindi di un ruolo primario nello sviluppo planimetrico e topografico della Vimercate alto-medievale, fungendo da emergenza polarizzatrice, cioè da nucleo di attrazione che vincola e direziona l'ampliamento del borgo almeno fino all'XI-XII secolo.

Ciò carica l'edificio di una notevole valenza simbolica e funzionale rispetto alla topografia di Vimercate. Valenza che ancora una volta trova riscontro nella documentazione superstite. Ci si riferisce ad alcune pergamene e

a un registro cartaceo, scalabili tra il XII e il XVII secolo, che ricordano l'accesso in questione per il fatto che le proprietà immobiliari di cui vi si tratta sorgono "in porta de Moriano". È il caso della già ricordata carta del 1153 con cui Lorenzo de Solario e sua moglie Mesenda, entrambi di Vimercate, donano ad Andrea, prete e prevosto di Santo Stefano, una casa con cortile sita "in porta que dicitur de Moirano"¹⁴. Analogamente il 3 agosto 1273 Guifredus Guimpoldi dona alla stessa chiesa la rendita sul fitto livellario di "sedimine uno cum casis duabus et cum curtis [...] iacentes in ipso burgo in porta de Moriano", mentre il 25 gennaio dello stesso anno Artuxio Artemixio vende a Marchisius de Ferraris, canonico della stessa chiesa, un sedime nel borgo, "in porta qui dicitur de Moriano"¹⁵. Un sedime "in porta de Moriano" è elencato tra i possessi della chiesa plebana anche in una *Commemoratio sediminum et terrarum et decimarum et fictum et iurum que et quas habet ecclesia Sancti Stephani de burgo Vicomercato in eo burgo et eius territorio*, redatta nel 1244 su incarico del Comune di Milano¹⁶. La stessa dizione ritorna infine in una ventina di altri atti di vendita, donazione e affitto di terre e sedimi redatti tra il XIII e il XVII secolo, oltre che in un registro cinquecentesco contenente una *Confessio et Memoriae Ecclesiae Sancti Stephani de burgo Vicomercati*, cioè memorie di contratti di enfiteusi di beni terrieri posseduti dai canonici nel borgo vimercatese¹⁷.

Tali documenti vanno messi in rapporto con un esiguo gruppo di altri che



Mappa di Vimercate dal Catasto lombardo-veneto, particolare, 1850. Milano, Archivio di Stato, Mappe del Lombardo-Veneto, n. 2078.

Mappa di Vimercate dal Catasto lombardo-veneto, particolare con il ponte, 1850. Milano, Archivio di Stato, Mappe del Lombardo-Veneto, n. 2078.



ricordano proprietà site a Vimercate "in porta de Burgo" e "in porta sancti Demiani", come l'atto con cui nel gennaio 1087 Nazario, del fu Bruno, di Passirano, vende per cento denari milanesi d'argento ad Ambrogio, detto Pila Lepore, del fu Lanfranco, di Vimercate, "casa una riciolata cum area eius [...] quam habere viso sum in predicto loco Vicomercato, da porta que nominatur sancti Demiani"; oppure quello con cui il 2 febbraio 1153 Anselmo detto Dalemania, di Vimercate, investe Flora, sua moglie, della proprietà di una casa con cortile "in loco Vicomercato, in porta de Burgo", del valore di tre denari milanesi d'argento¹⁸.

Come si è già osservato, in tutte queste carte l'accento alle tre porte preceduto dalla preposizione *in* non si riferisce tanto agli edifici in sé stessi, quanto ai quartieri circostanti, che dalle porte derivano il nome. Ciò significa che per lo meno dal 1087, allorché questa formula viene usata per la prima volta¹⁹, il borgo di Vimercate doveva essere diviso in tre terzi che prendevano nome dalle porte, analogamente a quanto avveniva nelle città più importanti: il terziere di porta Moriano a est, quello di porta de Burgo a sud e quello di porta san Damiano a nord-ovest²⁰. Le porte, compresa quella di Moriano, fungevano pertanto da emergenze architettoniche investite di una funzione urbanistica, poiché caratterizzavano con la loro presenza la suddivisione topografica del centro.

Ma c'è di più. Nella pergamena del 1244 con la *Commemoratio* delle proprietà detenute dalla chiesa di Santo Stefano "in eo burgo et eius territo-

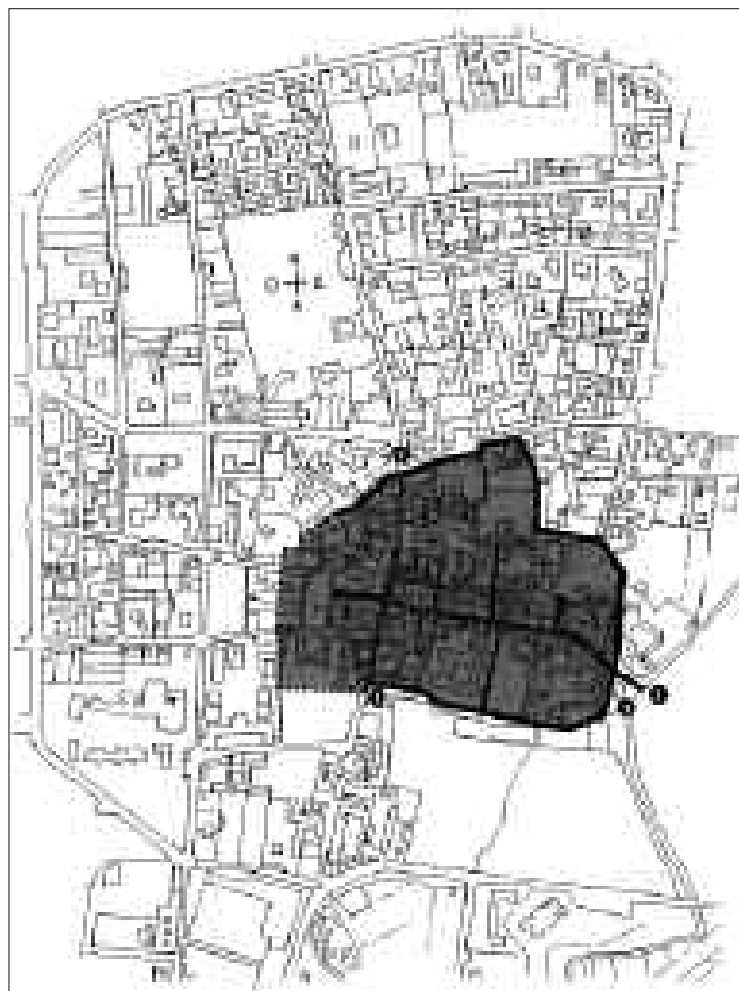
rio", si dichiara che la misurazione dei beni della plebana è stata effettuata da geometri incaricati dal Comune di Milano, affiancati da alcuni cittadini vimercatesi, designati come *iurati* e quindi probabilmente con funzione di controllori e testimoni della correttezza delle misurazioni stesse. Questi cittadini sono divisi in tre gruppi, ciascuno dei quali rappresenta uno dei terzi del borgo: "in porta Sancti Demiani Aregardus de Canova et Belinus qui dicitur Bussa de Fenegroe et Otto Burigacius et in porta de Burgo Oldeprandus de Pescina et Petrus Boccus et Berrardus Cavatia et in porta de Moriano Albertus Arcenixius et Mainfredus Merosus et Ceredus Rustigus, iurati, omnes predicti burgi Vicomercato"²¹. Ciò dimostra che l'organizzazione della Vimercate medievale riconosceva nelle porte delle emergenze edilizie non solo in funzione della ripartizione topografica, ma anche di quella amministrativa e giurisdizionale del centro. Il terziere che si raccoglieva intorno a ogni porta non si configurava autonomamente rispetto agli altri solo su di un piano topografico, ma anche, evidentemente, dal punto di vista amministrativo: è infatti possibile che, così come era successo per le misurazioni d'estimo del 1244, anche in tutte le altre occasioni importanti e ufficiali che riguardassero la vita dell'abitato, ogni terziere venisse rappresentato da suoi *iurati*. Da qui ad ipotizzare l'esistenza a Vimercate di veri e propri comitati di quartiere, sul tipo delle "società delle porte" di Milano e di altri comuni italiani, il passo è breve, sebbene resti un'ipotesi non suffragata dall'evidenza documentaria²².

Vimercate:
la forma del borgo
nei secoli XI e XII
(da Vergani, Mirabilia
Vicomercati... 1994).

1. porta de Moriano;
2. porta di San Damiano;
3. porta de Burgo;
4. torrente Molgora

—
sicuro tracciato delle mura

tracciato ipotetico delle mura a ovest



In un'ottica di questo tipo non si ha però difficoltà a credere che anche a Vimercate la porta potesse assumere valore simbolico per gli abitanti del terziere, che in essa trovavano l'elemento distintivo della propria identità all'interno del borgo. Ciò è ancor più plausibile se si considera il fatto che, come la documentazione superstita e la topografia storica del centro sembrano suggerire, nel Medioevo il carattere dei terziere vimercatesi doveva essere abbastanza differenziato²³. A parte infatti la menzione del castello in connessione con quello di porta San Damiano ricorrente in alcune carte del XII secolo²⁴, la pergamena del 1244 evidenzia anche come la maggior parte delle proprietà detenute dalla chiesa plebana fosse sita nella stessa zona²⁵: ma qui si trovavano anche la collegiata di Santo Stefano, la

chiesa di Santa Maria "que dicitur in castello"²⁶, l'ospedale dei poveri o di San Damiano e forse anche l'edificio del broletto²⁷, cioè alcune delle maggiori istituzioni pubbliche dell'abitato. Il che definisce il terziere di porta San Damiano come quello di rappresentanza. Invece la struttura topografica e le sopravvivenze edilizie medievali della zona connessa al complesso della porta-ponte di San Rocco, cioè il terziere di porta di Moriano, dichiarano il configurarsi di questa parte del borgo quale zona specializzata nell'attività commerciale e artigianale²⁸. Ma anche tale specializzazione si deve, probabilmente, alla presenza, a est del terziere, della porta fortificata, che faceva confluire sull'arteria principale, di collegamento tra il centro del borgo, il suo perimetro e il territorio abduano, la maggior parte delle merci e degli uomini che entravano in città.

La funzione difensiva I: la difesa militare

Trattandosi di accessi connessi a sistemi fortificati, la funzione difensiva si definisce quale elemento primario nell'identità di ogni porta castellana, urbana e borghigiana. Per quanto riguarda il caso di porta Moriano, nulla sappiamo però sulle attrezzature e sulle potenzialità difensive della struttura originaria, quella cioè che doveva già esistere nell'XI secolo, come indicano le carte d'archivio²⁹, poi sostituita tra la seconda metà del XII e l'inizio del XIII secolo da un nuovo organismo.

Con gli interventi di questa fase, consistenti nell'erezione di un arco in muratura rinforzato da pareti laterali e coronato da merli guelfi (ovvero della fabbrica conservata nella parte bassa della torre occidentale), è attestata la prima apparecchiatura di una difesa attiva, non limitata alla sola capacità di resistenza delle pareti ma esercitata anche con tiri dall'impalcato ligneo protetto dai merli.

Con gli interventi del 1360-1370 circa, che conferirono al complesso il suo aspetto maturo, la funzione difensiva venne notevolmente potenziata e articolata, tanto da divenire predominante. L'analisi del sistema, che è organizzato secondo una precisa gerarchia, atta a garantire il controllo di tutta l'area circostante e la possibilità di un arretramento della linea di sbarramento sulla sola torre occidentale, denota un'attenta elaborazione progettuale e sancisce l'appartenenza del manufatto a una categoria "colta" delle fortificazioni lombarde medievali, in linea con quelle erette da Galeazzo II e Bernabò Visconti nei punti strategici dei loro domini³⁰. Un'opera tanto più notevole se si considera il vincolo imposto dalla necessità di adattarsi a una struttura preesistente.

Degli apprestamenti di questa fase ci sfuggono purtroppo alcuni elementi, che non è possibile ricostruire neppure attraverso l'analisi stratigrafica degli elevati, poiché scomparsi senza lasciare tracce evidenti. Non è possibile stabilire, per esempio, se la torre est sorgesse già sulla seconda arcata del ponte, preceduta da un settore di valico in muratura, o non fosse piut-

tosto servita da un ponte levatoio, come ha ipotizzato Merati. Il fatto è che l'arcata davanti a questa torre, distrutta nel 1819-1820, è attestata dalle evidenze iconografiche solo dal 1630-1640 circa³¹. Se essa era quindi in opera tra il XVII e l'inizio del XIX secolo, non siamo certi che lo fosse anche prima. D'altra parte la sua distruzione nel 1819-1820 impedisce di valutarne la struttura per stabilirne il rapporto con il resto del ponte, mentre la facciata della torre, che non presenta alcun segno delle guide per le stanghe di un ponte levatoio, risale con tutta probabilità al 1582³². Sia le evidenze iconografiche che le strutture edilizie registrano quindi una sistemazione tarda di questa parte dell'edificio, non necessariamente coincidente con quella della seconda metà del XIV secolo, di cui nulla sappiamo. Per quanto riguarda la struttura attuale, la fronte della torre è costituita da una parete in mattoni priva di aperture (ad eccezione dell'arco d'ingresso), come si addiceva comunque, anche in precedenza, a un baluardo avanzato ed esposto agli attacchi: si vedano gli esempi dei rivellini dei castelli di Pavia e Malpaga, o l'acquaforte settecentesca con il ponte di Azzone a Lecco, la cui torre avanzata, però, sembra anch'essa riconducibile a un intervento di sistemazione successivo al XIV secolo, forse cinquecentesco³³.

È probabile tuttavia che anche su questo lato fosse prevista una difesa attiva, pur se limitata a quella di tipo piombante, da attuarsi da un impalcato ligneo retto da travi infisse nelle buche pontai ricavate nella parte alta delle pareti laterali, oppure appoggiato al sommo delle stesse, di circa un metro più basse della fronte, che allo stato attuale risulta mozzata e rifatta nella parte sommitale, sicché dobbiamo pensare a una struttura originaria un po' più elevata.

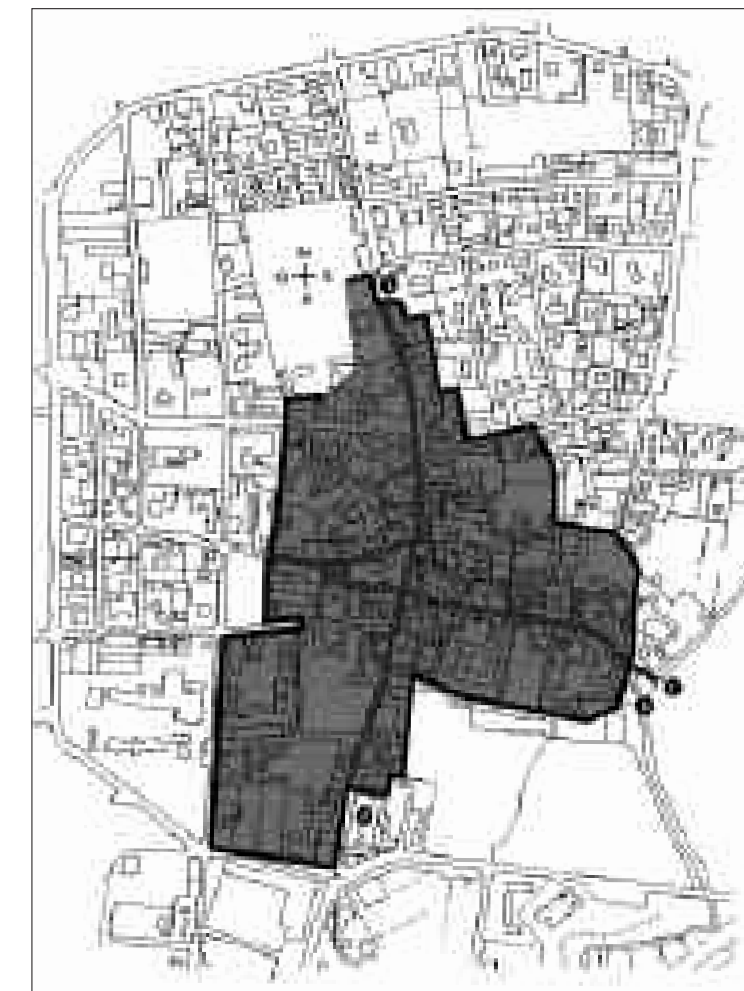
Davanti alla torre si estendeva un'ulteriore arcata del valico, che isolava la torre creando un passaggio ristretto e controllato che impediva un'aggressione in massa delle forze avversarie. Anche in assenza di un ponte levatoio, il fatto stesso di sorgere sulla seconda arcata rendeva perciò la torre abbastanza protetta sul lato esposto; protezione potenziata dall'articolata organizzazione del sistema difensivo affidato alle pareti laterali. Sulla base delle evidenze strutturali è infatti ammissibile che la torre trecentesca fosse fornita all'interno di altri due impalcati: il primo appoggiato sulle riseghe orizzontali delle mura, il secondo su travi allagate in due file di buche pontai poste poco sopra le feritoie superiori. Al piano terra le muraglie laterali sono abbastanza consistenti e compatte, per la presenza nelle zone di fondazione e agli spigoli di un solido tessuto laterizio che inquadra la più fragile muratura a corsi alternati di mattoni e ciottoli di fiume. Vi si aprono delle piccole feritoie quadre, quattro per parte, con pareti interne costituite da ciottoli piatti, sicuramente coeve alla costruzione. La direzione di fuoco di queste feritoie permetteva di scagliare solo colpi a lunga gittata perpendicolari alle pareti stesse o al massimo leggermente inclina-

Vimercate:
la forma del borgo
tra XIV e XVI secolo
(da Vergani, Mirabilia
Vicomercati... 1994).

1. porta de Moriano
(poi San Rocco);
2. porta di San Damiano (poi San Maurizio);
3. porta de Burgo
(poi Milano);
4. torrente Molgora

—
sicuro tracciato delle mura

tracciato ipotetico delle mura a ovest



ti verso l'alto e verso il basso, garantendo la difesa dagli attacchi provenienti a distanza dal letto del torrente. Nel caso di un attacco laterale dal basso, l'azione difensiva era invece assolta dalle feritoie dell'ordine superiore, che pur presentandosi all'esterno come delle fessure, cioè con un fuoco rettangolare molto stretto e allungato, all'interno hanno il voltino scalato, così da permettere anche colpi direzionati dall'alto in basso. La feritoia occidentale di ciascuna parete è inoltre disposta obliquamente rispetto al muro, con lo strombo interno più ottuso a ovest che a est: sicché da queste feritoie era possibile indirizzare il tiro verso la riva del torrente. La difesa piombante dall'impalcato superiore doveva completare il sistema, garantendo un'ulteriore copertura dei fianchi della torre.

Ricapitolando, mentre è probabile che sulla fronte si attuasse soprattutto una difesa passiva, affidata alla solidità del muro, i lati nord e sud erano invece attrezzati per la difesa attiva, assicurata da livelli sovrapposti di tiro, ognuno dei quali provvisto di una propria direzione e di un bersaglio. Dal piano del ponte, attraverso le feritoie quadre, si assicurava in prevalenza la protezione dei lati dagli attacchi a distanza provenienti dal torrente; dal primo impalcato, tramite le due coppie di feritoie superiori, si privilegiava la difesa delle zone più vicine alla torre e in particolare, mediante le due ad ovest, dell'argine orientale; dal secondo impalcato si assicurava infine la difesa dell'area circostante. Si tratta di un sistema molto efficiente, non solo perché tiene conto del rapporto tra la torre e lo spazio tutt'intorno, ma soprattutto perché la sequenza verticale di postazioni sembra progettata per impedire l'intralcio reciproco dei difensori e allo stesso tempo per garantire l'utilizzo della struttura anche nel caso di una parziale conquista da parte del nemico. È questo infatti il probabile motivo per cui dal piano del ponte viene privilegiata la difesa dagli attacchi provenienti da lontano, mentre quella delle zone intorno alla torre è demandata ai piani superiori: in caso contrario, infatti, qualora gli assediati avessero conquistato la parte bassa dell'edificio, nessuno avrebbe potuto garantire la difesa dagli attacchi ravvicinati, in modo da dilazionare i tempi di conquista della torre, permettendo di potenziare la difesa arretrata su quella occidentale.

Anche in quest'ultima il sistema difensivo trecentesco è organizzato con notevole sapienza, secondo modalità precise, differenti da quelle della torre orientale. Se questa infatti, per la sua postazione, svolgeva una funzione di difesa avanzata e preliminare, la torre occidentale doveva invece garantire una linea difensiva arretrata, intervenendo come elemento di retrovia nella protezione della fabbrica orientale ed ergendosi allo stesso tempo come estremo baluardo protettivo del complesso.

La diversità maggiore consta nello spostarsi della funzione difensiva attiva sulla fronte. Del resto, dal momento che le mura si impostavano in linea con quest'ultima, come risulta dall'immagine dell'edificio tracciata nella *Gloria di san Carlo Borromeo* conservata nell'oratorio di Sant'Antonio Abate e da alcune fotografie di fine Ottocento, le due muraglie laterali sorgevano entro il perimetro del borgo: talché la difesa laterale non era necessaria, mentre quella di fiancheggiamento era attuata dalle mura, che, come risulta dal dipinto menzionato, erano munite di spalti protetti da merli ghibellini.

Sulla facciata la difesa era invece assicurata da due ordini sovrapposti di feritoie, cui si aveva accesso mediante impalcati lignei interni, retti rispettivamente dalle riseghe ricavate sulle pareti laterali (quello inferiore) e da travi allagate in una fila di buche pontae (quello superiore). L'ordine inferiore di feritoie, sopra l'arco del portale, è composto da tre elementi ana-

loghi a quelli superiori della torre est, cioè da feritoie con spalle strombate e voltino scalato. Il fuoco di ognuna ha però un diverso orientamento: mentre nella feritoia centrale lo strombo delle spalle presenta un'angolazione identica su entrambi i lati, in quella settentrionale la strombatura ha un angolo ottuso maggiore a sud, mentre in quella meridionale è più aperta la spalla nord. Di conseguenza, mentre i tiri dalla feritoia centrale si indirizzavano verso il ponte e la torre anteriore, dalle feritoie laterali divergevano verso i fianchi del valico, assicurando una protezione a ventaglio di tutto lo spazio davanti alla fabbrica. Un'analoga direzionalità era prevista nelle due feritoie superiori, poste sull'asse di quelle esterne del primo ordine. Qui, inoltre, il voltino ha un'inclinazione molto accentuata, così da rendere possibili anche tiri con uno stretto angolo discendente, per contrastare gli attacchi provenienti dalle zone a ridosso della fronte, il cui arco d'ingresso era infine parzialmente protetto da due spalle in muratura, ora scomparse ma documentate dalle fonti³⁴. La facciata era coronata da uno sporto di merli su beccatelli, munito di piombatoie, che garantiva la difesa piombante. Vi si accedeva tramite una passerella sommitale addossata alla controfacciata³⁵.

Il sistema difensivo della fronte garantiva in tal modo il completo controllo dello spazio intorno alla torre e la protezione arretrata dell'ingresso, che si collegava alle mura, come attestano le due monofore aperte nelle pareti laterali, probabilmente accessibili dagli spalti tramite scale lignee.

La funzione difensiva II: la difesa simbolica tra apparati iconici e accadimenti sacri

Come si è visto in precedenza, sia nell'antichità che nel Medioevo la funzione difensiva delle porte urbane era in genere rafforzata da iscrizioni, immagini o altri elementi simbolici che con la loro valenza apotropaica e/o sacrale le rivestivano di un'aura di intangibilità. Le porte di città, infatti, come tutte le soglie, "costituendo uno spazio di transizione dal *dentro* protetto al *fuori* esposto, si pongono come zone critiche su cui deve esercitarsi la vigilanza ritualizzata"³⁶.

Anche sulla porta di Vimercate si trovavano elementi di questo tipo, a partire dalla protome a occhi sbarrati scolpita nell'unico concio di marmo dell'arco occidentale. Definita da una schematica forma ovoidale e da un rilievo ottenuto per abbassamento del fondo, la testina è caratterizzata da una lavorazione scabra ed essenziale, che ne rende difficile l'analisi stilistica e pone problemi di datazione, tanto più che il cattivo stato di conservazione ne ostacola una lettura oggettiva. Anche in queste condizioni, tuttavia, risaltano la semplicità della struttura e la rude essenzialità dei tratti fisionomici, definiti da sintetiche incisioni: elementi, questi, che sembrano attestarne l'esecuzione da parte di operatori "provinciali", caratterizzati non solo da un certo ritardo rispetto a quelli che operavano in ambito col-

Torre occidentale, particolare della controfacciata con le feritoie del primo ordine.



to e ufficiale, ma anche dal fatto di guardare a modelli formali e linguistici alternativi, trasmessi sui tempi lunghi della cultura marginale. Pur tenendo conto di ciò, la datazione della protome andrà comunque collocata tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, dal momento che la lastra in cui è scolpita si lega a livello stratigrafico con il resto dell'archivolto, che come si è visto è coevo alla bassa torre eretta in questo periodo sulla testata ovest del valico.

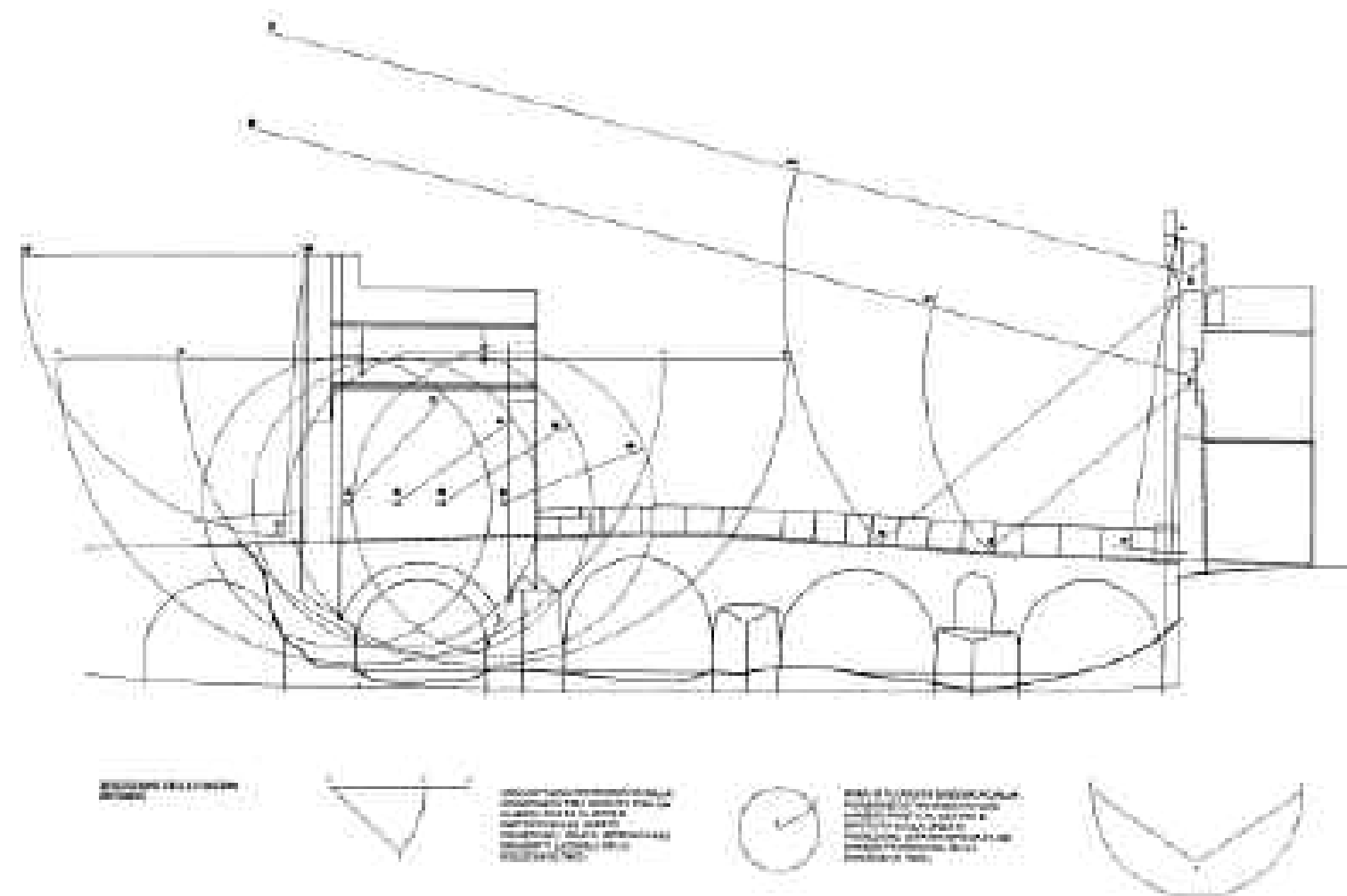
Il significato di quest'immagine è sicuramente ricollegabile a quello che Benois e Cimaschi, nei loro studi sulla *tête coupée* in area mediterranea e in Liguria, hanno riconosciuto in una cospicua serie di teste analoghe murate su porte, case, muretti divisorii di proprietà ed altro³⁷. Come si è già accennato, caratteristica ricorrente di queste teste è la presenza di grandi occhi, a volte chiusi, più spesso sbarrati, come a Vimercate, in un'espressione quasi allucinata, legata al principio primordiale del *Gorgoneion* che pietrifica con lo sguardo e che assolve a una funzione apotropaica e scaramantica, cioè di protezione della proprietà, del suo *limes* o del suo ingresso dall'aggressione di forze ostili visibili ed invisibili. Come nella totalità degli altri casi, anche la protome di Vimercate doveva quindi investire la porta di un'aura magico-sacrale, proteggendo il varco e di conseguenza anche il borgo dall'intrusione delle forze negative della natura, dagli spiriti maligni e dai nemici: sia quelli visibili, reali, sia quelli invisibili ancor più temuti nel Medioevo, come il caos sociale, le carestie e le pestilenze, la cui incursione avrebbe potuto mettere in crisi l'ordine e il sistema di vita all'interno dell'insediamento³⁸. Sebbene rara, la presenza in Lombardia di simili elementi su edifici pubblici medievali non è un caso isolato. Li si ritrovano infatti, come si è già visto, sulle porte di Milano del 1171 (Ticinense, Romana, dei Fabbri), mentre nella stessa Vimercate svolgeva probabilmente una funzione analoga anche la testina marmorea murata sotto un archetto della prima cornice sul campanile della chiesa di Santo Stefano, risalente all'inizio del XII secolo ma murata in quel punto in anni non lontani da quelli dell'erezione della prima torre di porta Moriano³⁹. Un'identica funzione, ma di segno marcatamente cristiano, doveva essere assolta anche dai dipinti sulla facciata della torre est: sia quelli più antichi, del XVI-XVII secolo, di cui non conosciamo il soggetto ma la cui esistenza è attestata dalla relazione stesa da Michele Appiani in occasione dei restauri del 1819-1820⁴⁰; sia quello eseguito nel 1856 da Giuseppe Barabini, ormai quasi svanito ma noto dalle fotografie di fine Ottocento e inizio Novecento⁴¹. Si trattava di un affresco con *Santo Stefano che presenta un devoto alla Madonna col Bambino, tra i santi Rocco e Giacomo*: un soggetto abbastanza significativo, soprattutto per la presenza di questi tre santi. Se infatti quella di Stefano si spiega con il ruolo di patrono del borgo del santo (come accade per sant'Ambrogio nei tabernacoli trecenteschi delle porte di Milano)⁴², e quella di Giacomo, protettore dei viandanti e dei

pellegrini, con la funzione di passaggio della porta e di centro di traffici di Vimercate, la presenza di san Rocco, protettore degli appestati, va invece collegata alla denominazione dell'edificio.

Ricordata dalla documentazione medievale sempre e solo come *Porta de Moriano (o Moirano)*, a un certo punto della sua storia la fabbrica acquista infatti il titolo di porta di San Rocco. Da quanto è possibile ricostruire in base alla documentazione superstite, tale denominazione affiora abbastanza tardi e in una situazione molto caratterizzata. Dalle carte d'archivio risulta infatti che l'antico nome del complesso resiste ancora in pieno Cinquecento⁴³. Nel 1570 l'edificio viene però ricordato per la prima volta senza titolo e in relazione alla chiesetta extraurbana di San Rocco che sorgeva duecento metri a nord del ponte⁴⁴. Qualche anno dopo, nel 1576-1577, come molta parte della Lombardia, anche il borgo di Vimercate viene travolto dalla peste, che costringe le autorità locali a erigere un lazzeretto, come negli altri centri colpiti dal flagello. Non ne rimangono notizie documentarie, ma se quello della successiva pestilenza del 1630 era ubicato, come risulta, presso la chiesa di San Rocco, è presumibile che si provvedesse in modo analogo anche in questa occasione. Per un certo periodo la zona intorno alla chiesetta dovette così venir investita di una particolare attenzione, che può certo aver avuto dei riflessi sulla porta, passaggio obbligato dei mesti itinerari dei malati e dei loro parenti verso il lazzeretto, quindi fabbrica che a un certo punto deve essersi quasi naturalmente trovata legata con quel luogo tanto doloroso e con quel santo tanto invocato. La porta vicina alla chiesa di San Rocco deve essere così diventata *tout court* la porta di San Rocco.

Ma con tale nuova denominazione il carattere sacrale del complesso venne senz'altro potenziato, legandosi indissolubilmente al tema della peste. Sicché non meraviglia se nel 1630, allorché Vimercate fu di nuovo investita dalla pestilenza, l'immaginario popolare individuò nel complesso di cui ci occupiamo il luogo privilegiato dell'intervento divino in aiuto agli abitanti del borgo. Narrano infatti le cronache del Settecento che "gran strage adunque faceva dell'Italia tutta quello sì fiero flagello, ma molto più nella nostra Lombardia, annoverandosi tra questa ancora il Borgo di Vimercate, quale, se più proseguiva la di lui crudeltà, spogliato affatto lo avrebbe d'ogni vivente; non si mancavano però le dovute precauzioni, perché ormai arrestasse il suo piede un mostro sì fiero; a questo effetto furono piantate più capanne fuori del borgo, e se ne conducevan tutti gl'infetti, che in gran numero ritrovavansi in quel luogo. Già era in istato di spopolarsi del tutto quel borgo a cagione della gran quantità degli appestati, se la gran Vergine non si fosse interposta perché il signore ne sospendesse l'aspro flagello; la fece questa volta Maria con l'Altissimo, come la praticò altra fiata la Regina Ester col re Assuero, ottenendo quella il perdono a quei cristiani, come lo riportò questa a' Giudei.

Il complesso del ponte di San Rocco: rilievo ricostruttivo del sistema difensivo, sezione longitudinale (disegno di R. Scarabelli).



Ispirò adunque Maria nel cuore di que' pochi che restarono sani, d'intraprendere una processione di penitenza col portare in processione la di lei statova, come di fatto seguì; arrivato che fu quel simulacro sul ponte, ora detto di San Rocco, sentironsi tutti a vista di quella gran Vergine rincorati, e con gran fiducia accompagnando gli sospiri de' sani anche i loro gemiti que' miseri infermi, supplicarono la miracolosa Vergine del sospirato fine di quella strage; come infatti ne videro i contrassegni: si osservò pertanto da' più (cosa che ancora al presente passa di bocca in bocca, come a me l'attestarono più vecchi, degni di fede) spiccarsi da quel lazzeretto più candide colombe, quali doppio d'aver fatto un giro sopra quelle disperse capanne, si portarono sul trono della Vergine, quasi supplichevoli a favor di que' languenti; o pur per dar contrassegno (come seguì l'universale diluvio) essersi Iddio placato, mercè il ritorno di una colomba. Altro poi que' vecchi mi dissero, aver essi sentito a dire da suoi maggiori, che la statova di Maria alzasse la destra, benedicendo col Figlio tutti que' languenti; comunque si sia il fatto, che passa per tradizione umana, si è che cessasse il morbo e che in breve tempo ritornassero tutti sani e salvi alle loro case"⁴⁵.

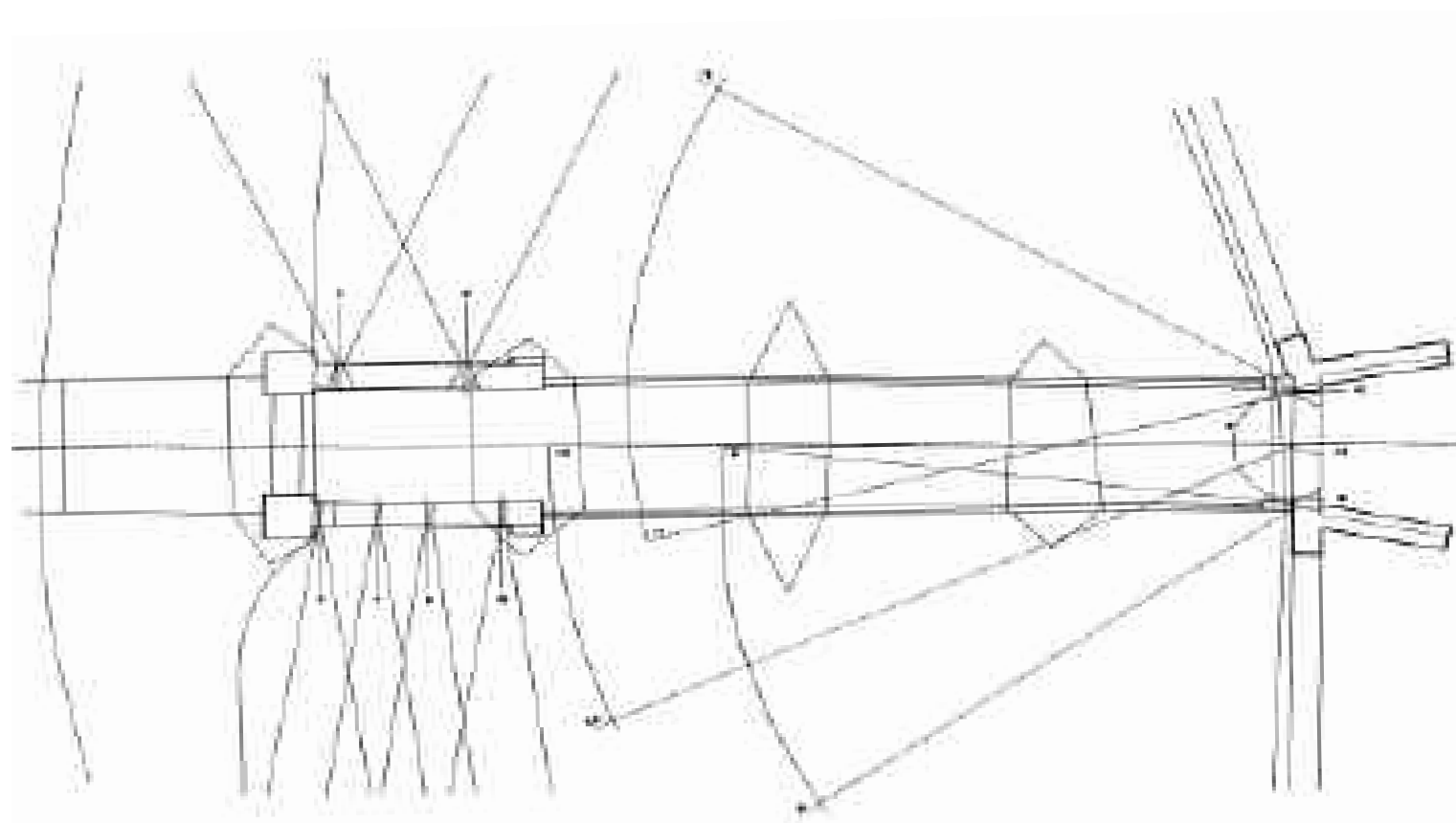
Al di là della veridicità del fatto, sul cui carattere miracoloso si espresse all'epoca una commissione diocesana e che venne comunque percepito come tale dalla popolazione, la quale accentuò ancor più, da quel momento, la devozione verso la Vergine del Rosario, la cui statua, conservata nella chiesa di Santa Maria, era stata protagonista dell'evento e artefice del miracolo⁴⁶; al di là anche dell'agiografia spicciola di sapore leggendario e di sentore biblico con cui l'episodio è rivestito nel racconto dell'anonimo cronista⁴⁷, affiorano nella narrazione alcuni dati significativi per capire quali connotazioni fossero legate nel Seicento al complesso della

porta. Infatti, secondo il cronista, la miracolosa cessazione della pestilenza si era verificata proprio nel momento in cui la statua della Vergine si era trovata in mezzo al ponte, tra le due porte-torri. Come doveva essere all'epoca l'edificio lo sappiamo dall'immagine effigiata nella tela con la *Gloria di san Carlo Borromeo*, da cui risulta che in linea di massima il complesso era allora molto simile a quello attuale, presentandosi cioè nella forma assunta dopo le trasformazioni cinquecentesche, con la torre est posta sulla seconda arcata del valico munita di una nuova facciata e con quella occidentale già priva dei merli ghibellini del coronamento trecentesco. All'inizio del XVII secolo la porta sopravviveva quindi quasi integralmente, spogliata però del suo apparato difensivo. Del resto il ducato di Milano era passato nel 1535 sotto il dominio della monarchia spagnola, il cui interesse per un controllo assoluto del territorio non poteva certo convivere con il mantenimento del precedente sistema di fortificazioni viscontee e sforzesche, che infatti subì profonde ristrutturazioni⁴⁸.

Ciò dovette determinare lo smantellamento di una parte delle strutture della porta di San Rocco, sicché, all'inizio del XVII secolo, essa era ormai stata esautorata dalla sua funzione di protezione militare del borgo. Nel frattempo, con il ristagnare dell'economia, il processo di rifeudalizzazione della pieve (fine XV-XVI secolo), la risistemazione del centro per accogliere la residenza dei Seccoborella, feudatari del borgo, l'ulteriore sviluppo dell'abitato secondo una direttrice privilegiata, ortogonale a quella di via Cavour – orientata cioè lungo l'asse sud-nord, come si evince dalla mappa del catasto di Carlo VI e com'è stato ricostruito in altra sede⁴⁹ – deve anche essersi notevolmente ridimensionata la funzione economica e urbanistica del complesso.

Tale ridimensionamento funzionale pare svolgersi però in parallelo con un

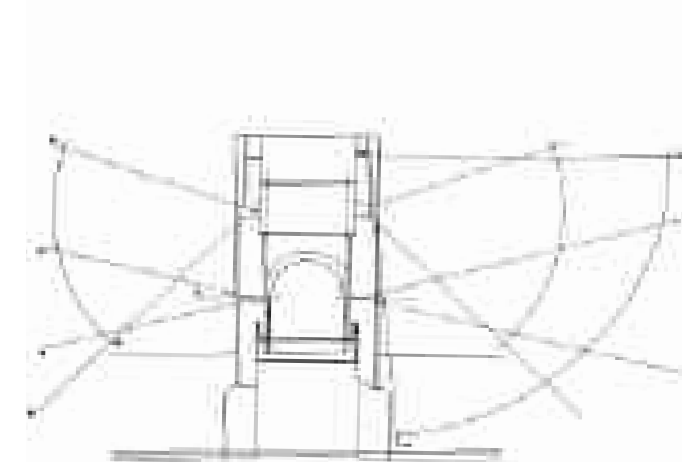
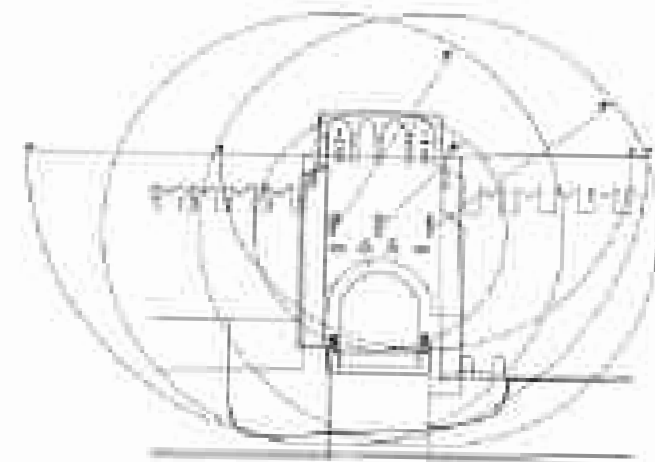
Rilievo ricostruttivo
del sistema difensivo
del complesso, pianta
(disegno di R. Scarabelli).



potenziamento del valore sacrale dell'edificio, che proprio verso la fine del XVI secolo sostituisce l'antica denominazione di *Porta de Moriano* con quella di *Porta di San Rocco*, assumendo un'aura sacra maggiore e ponendosi in connessione diretta con la chiesetta extraurbana dedicata al santo protettore degli appestati. La prima conseguenza di queste trasformazioni è appunto individuabile nel fatto che quando nel 1630 la popolazione si vide liberata dalla peste, fu indotta a localizzare il luogo dell'evento miracoloso nella porta. Privata di una reale funzione difensiva, la fabbrica potenzia in tal modo il suo carattere di protezione magico-simbolica dell'abitato: continua cioè, in fondo, a svolgere la sua funzione primaria, trasferita però su di un piano più alto, connotato da un'aura di sacralità e di miracolo.

Il fatto che la voce popolare abbia identificato il ponte di San Rocco come luogo dell'evento miracoloso è però interessante anche per altri aspetti. Infatti il solo fatto di essere prossima alla chiesetta di San Rocco e di aver svolto in precedenza una funzione di reale difesa del borgo, non basta a spiegare la localizzazione in questo punto del miracolo, stante soprattutto

Rilievo ricostruttivo
del sistema difensivo
del complesso, facciata
della torre occidentale
e sezione trasversale
della torre orientale
(disegno di R. Scarabelli).



oppositivo rispetto a quello primigenio e informe della natura. Ma in quanto varco, la porta può essere attraversata. Quindi, pur ponendosi come limite, essa è anche una cerniera che permette il superamento di tale limite, mettendo in comunicazione quei due mondi separati e facendo da tramite tra le loro differenti qualità⁵¹. Secondo Anita Seppilli, anche il ponte rappresenta un segno connesso all'espandersi della sfera della volontà umana sullo spazio, al quale attribuisce una forma che non possiede in natura, perché lega tra loro due opposti altrimenti incomunicanti come le rive del fiume – identificabili nella simbologia cosmica con il cielo e la terra – divise dalle acque, simbolo delle oscure e profonde forze del cosmo⁵². Ora, a ben riflettere, il miracolo del 1630 consistette nella cessazione di un flagello mortale, cioè nell'allontanamento dal borgo delle forze oscure del male che l'avevano colpito sconvolgendone l'ordine stabilito e mettendone a rischio le stesse possibilità di sopravvivenza. In questo senso il miracolo si configura come cessazione dell'attacco portato dalle forze oscure della natura e come ritorno alla vita serena e regolata che lo spazio a misura d'uomo della città dovrebbe garantire. Ma nel sistema spaziale e nelle attrezzature di un insediamento murato la porta urbana rappresenta appunto l'elemento garante di questo sistema ordinato dalle leggi umane e allo stesso tempo è l'unico punto di comunicazione tra i due mondi che le mura separano. Essa rappresenta perciò il varco che ha permesso l'ingresso del male, ma, di contro, anche quello da cui, tramite un potenziamento del suo valore protettivo, esso può essere allontanato. La sua duplice natura di cerniera e di barriera permette cioè di espellere le forze negative così come ne ha permesso l'ingresso.

In questa funzione connessa alla sua duplice natura segnica sta la ragione dell'elezione della porta a luogo privilegiato dei riti di passaggio e delle cerimonie propiziatorie che si svolgevano nelle civiltà antiche⁵³. Ma proprio allo schema di un rito di passaggio rimandano le modalità del miracolo vimercatese del 1630, avvenuto sopra le acque primordiali, durante un corteo sacro, nel momento in cui il simulacro della Vergine, potenziatore dell'aspetto protettivo del luogo, si trovava tra le due portelle. Le modalità dell'evento richiamano un rito che si svolgeva nell'antica Babilonia in connessione con il culto di Ishtar, dea madre e della fecondità. Per celebrare il mito dell'uscita di Ishtar dagli Inferi, il simulacro della dea, conservato durante la stagione invernale nel santuario posto all'interno della città, veniva portato in primavera fuori delle mura, affinché, con la sua presenza, rendesse fertile la terra, garantendo con ciò la continuità della vita nella città stessa, la cui sopravvivenza dipendeva in prima istanza dal *surplus* alimentare della regione circostante⁵⁴. Il trasferimento avveniva con una solenne processione che culminava con un rito sacrificale effettuato sotto la doppia porta dedicata alla dea, eretta nei pressi del palazzo reale⁵⁵. Sorprendentemente gli avvenimenti che

scandiscono il miracolo avvenuto a Vimercate nel 1630 ripropongono passo passo le modalità di questa cerimonia babilonese. Anche qui, infatti, il fattore miracoloso, che scaccia la morte e riporta la vita, è rappresentato dal simulacro di una dea madre portata in processione verso l'esterno della città, dove regna la morte (lazzaretto), perché con il suo intervento ridoni la vita. Il passaggio avviene anche in questo caso attraverso una doppia porta che collega città e campagna, entro la quale culmina il rito, con il realizzarsi della rinascita miracolosa. Così come nell'antica Babilonia la processione sacra di primavera – che ricordava il ritorno della dea sulla terra e propiziava la rinascita della vita della natura – trovava il culmine del suo sistema rituale presso una doppia porta, allo stesso modo a Vimercate il miracolo avviene per opera di una dea madre al centro della doppia porta orientale del borgo, sospesa sopra le acque (interessante in questo senso il riferimento del *Ragguaglio delle Grazie...* del 1735 al diluvio universale, anch'esso legato al tema della cessazione della morte e del rinnovarsi della vita). Sicuramente gli abitanti di Vimercate che elaborarono il racconto non conoscevano della cerimonia babilonese. Ma ciò è ancor più significativo, poiché dimostra come nel riproporsi di un rito analogo (la processione della dea madre verso l'esterno della città per ridare la vita), in una situazione di oggettiva difficoltà della "città" e di forte aspettativa, la porta assuma lo stesso significato di luogo deputato al cambiamento, di cerniera e barriera di due mondi e due qualità differenti dell'esistenza, in definitiva di struttura intrinsecamente investita di una connotazione difensiva-sacrale, tanto da scatenare l'evento prodigioso. Il che dichiara come i contenuti simbolici dell'edificio chiariti dagli studi siano connaturati alla struttura architettonica e le appartengano quasi geneticamente, indipendentemente dal momento storico e dai caratteri della civiltà: a riprova del valore sacro-liminale della porta urbana, e, più in generale, dell'inscindibilità di significato e significato in relazione a certe tipologie architettoniche create dall'uomo per definire e determinare i propri comportamenti e il proprio rapporto significativo con lo spazio e con la realtà che lo circonda.

La funzione rappresentativa

Ciò detto, nella restituzione di quella che la Dufour Bozzo definisce l'*identità* di una porta urbana medievale, un ruolo significativo è svolto anche dalla sua fortuna iconografica, cioè dalla "storia" delle proiezioni figurative del monumento⁵⁶. Nel caso di Vimercate si tratta, a nostra conoscenza, di una storia relativamente breve, estesa sull'arco degli ultimi quattro secoli, quando, esaurite in parte le sue funzioni storiche, specie quella difensiva militare, la porta permane come emergenza nel panorama dell'insediamento, svolgendovi però un ruolo diverso e affermandosi progressivamente come una sorta di "icona" dell'identità del borgo.

Testina in marmo,
inizio del XII secolo. Vimercate,
chiesa di Santo Stefano, campanile.



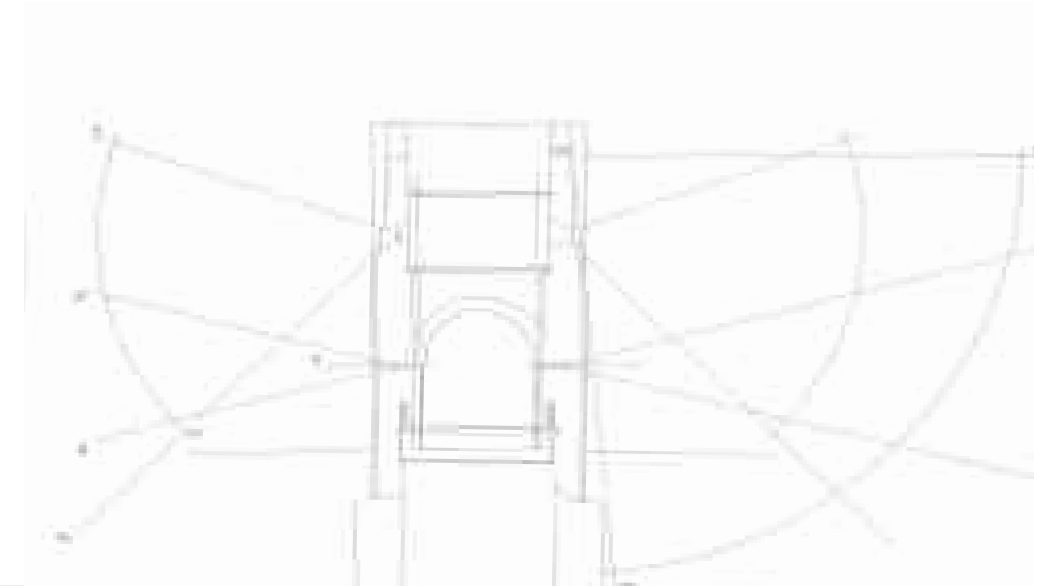
I germi di tale valenza emergono fin dalla prima immagine nota del complesso, individuabile nella già ricordata *Gloria di san Carlo Borromeo* (280 x 180 cm) conservata nell'oratorio di Sant'Antonio Abate. Come s'è detto, il dipinto raffigura il santo che ascende al cielo su un denso cumulo di nubi, rivestito dei paramenti sacri, la mano sinistra sul cuore e la destra distesa in un gesto di protezione verso una veduta di Vimercate inserita nell'angolo inferiore sinistro. Soggetto e iconografia dell'opera derivano con ogni probabilità dal prototipo del perduto stendardo eseguito nel 1610 dal Cerano per la cerimonia romana di canonizzazione di san Carlo.

Stendardo che ebbe una fulminea fortuna nella pittura milanese dell'epoca, dove numerose ne sono le derivazioni e le varianti, sia dello stesso pittore (come quella dello stesso 1610 per San Gottardo in Corte), sia di Giulio Cesare Procaccini (come la tela già in San Francesco d'Albaro a Genova e ora a Brera, del 1610-1615 circa, e quella in San Tommaso in Terra Amara a Milano, del 1610) e del Morazzone, cui si devono almeno quattro versioni: per la chiesa milanese di Sant'Angelo (1611), per la parrocchiale di Borgomanero (1616-1617), per la sacrestia nord del Duomo di Milano (1618) e per Santa Maria della Noce a Inverigo (1618), in Brianza, che sembra attestarsi come il diretto referente della tela di Vimercate, eseguita tuttavia da un pittore di mediocre livello e la cui datazione va comunque spostata un po' più avanti nel tempo, probabilmente nel decennio 1630-1640, come ho già avuto modo di precisare in altra sede²⁷. Sull'esempio delle incisioni con vedute di città che si erano andate diffondendo dalla seconda metà del XVI secolo, nella tela il borgo è ritratto "a volo d'uccello" da un punto posto a sud del circuito murario ed è riprodotto in modo sommario ma con una corretta dislocazione delle sue principali emergenze edilizie, dominate al centro dalla mole della chiesa di Santo Stefano, affiancata dal santuario della Vergine. In primo piano appare il circuito delle mura, interrotte a sinistra dalla porta de Burgo, mentre a destra emerge la sagoma inconfondibile del ponte di San Rocco, descritto con estrema cura in tutte le sue componenti, dalle arcate del valico, compresa quella che precedeva la torre orientale, alle torri di testata, prive ad evidenza dei merli e degli impalcati lignei che in precedenza ne permettevano l'uso in funzione difensiva. Rispetto alla reale posizione il ponte è stato però fatto ruotare di 45 gradi verso sud. Dal momento che tutti gli altri monumenti conservano di massima la loro posizione corretta nel tessuto urbano, è probabile che questo slittamento non sia da imputare a una imprecisione, né alla volontà di evidenziare un edificio "pittoresco", non essendo ancora sorta quella sensibilità per le vestigia medievali che caratterizzerà la cultura ottocentesca. È invece possibile che le ragioni dello slittamento risiedano nel valore rappresentativo del manufatto. A una attenta osservazione il borgo mostra infatti un carattere piuttosto anonimo, che rimarrebbe tale se non fosse per la mole della chiesa plebana, ma soprattutto per la presenza del ponte, un'emergenza peculiare di Vimercate, in grado da sola di identificare immediatamente il centro. È quindi possibile che la scelta di farlo slittare verso sud dipenda in prima istanza dalla sua eccezionalità morfologica nel panorama degli insediamenti della zona e quindi dalla capacità della sua immagine di connotare immediatamente e inequivocabilmente l'identità del centro. Ma se fosse stato solo per questo l'edificio si sarebbe potuto vedere, benché più piccolo, anche se fosse stato lasciato nella sua posizione reale. Lo slittamento lo sposta invece in avanti e ne fa l'emergenza più caratteristica del lato

Vimercate. Ponte
S. Rocco, fotografia, 1927.
Milano, Civica Raccolta
delle Stampe "Achille
Bertarelli", fondo Gilardi.



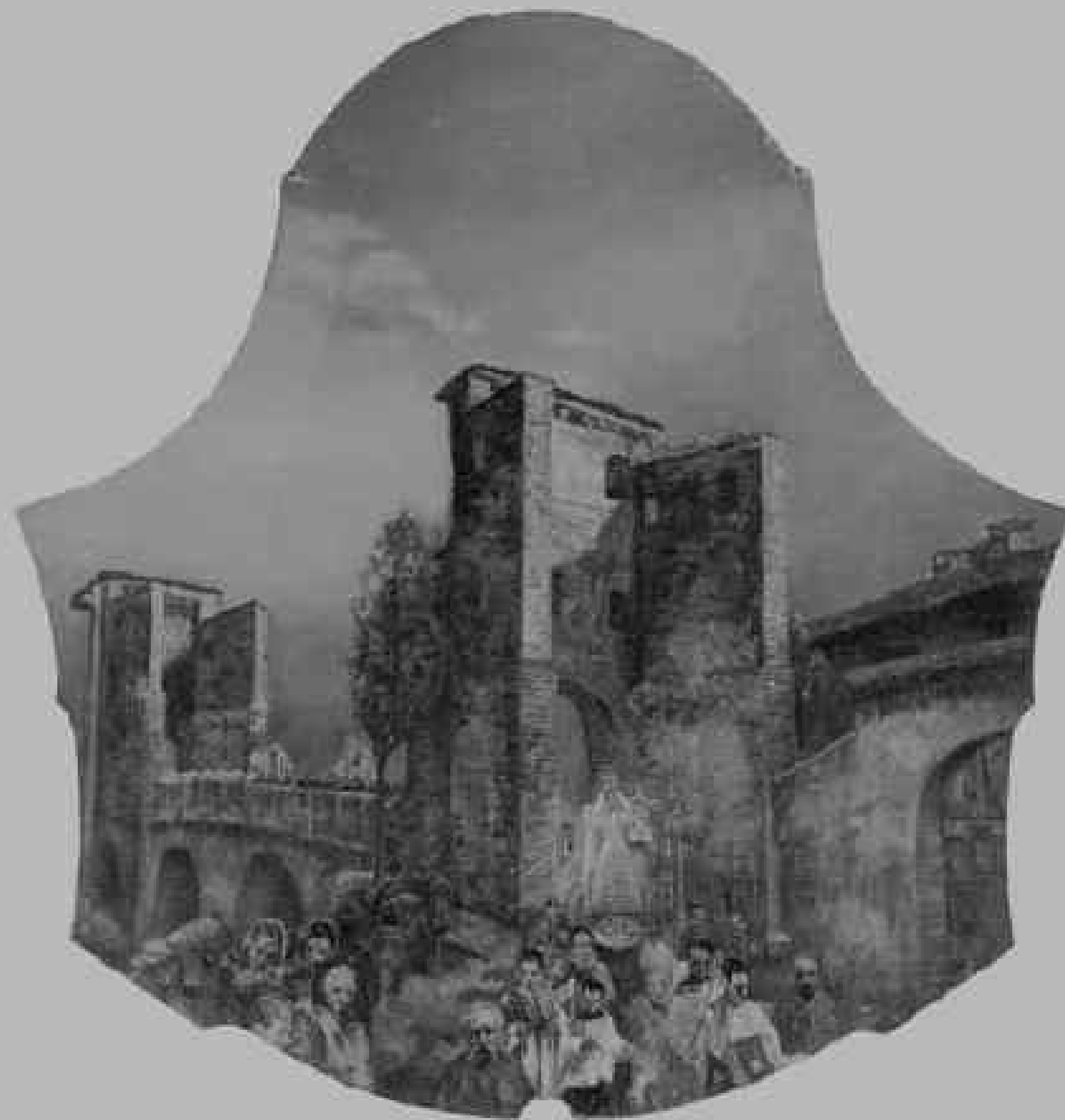
Vimercate. ex Chiesa
di S. Rocco, fotografia,
1906. Milano, Civica
Raccolta delle Stampe
"Achille Bertarelli",
fondo Gilardi.



Vimercate, interno
del santuario
della Madonna del Rosario,
altare maggiore con la
statua della Madonna.



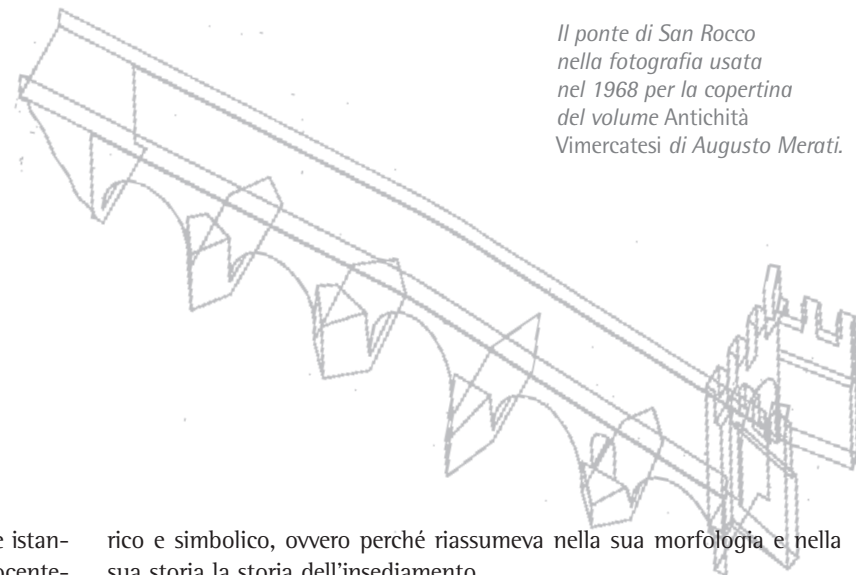
Guido Marchesi,
Il miracolo della Madonna
del Rosario durante
la peste del 1630, olio su tela,
Vimercate, santuario
della Madonna del Rosario.



d'affaccio dell'insediamento, come se anch'esso appartenesse al prospetto del borgo rivolto verso Milano. In questo modo il ponte sembra elevarsi al rango di facciata ufficiale del centro, di cui corregge con la sua forma caratteristica l'aspetto altrimenti anonimo⁵⁸.

L'immagine del complesso acquista in tal modo uno specifico valore simbolico, in connessione con la possibilità di identificare il borgo e di connotarne qualitativamente l'affaccio. È questo un aspetto dell'immagine dell'edificio che avrà notevole fortuna nei secoli successivi, soprattutto a partire dall'Ottocento, che vi individuerà un manufatto particolarmente suggestivo dal punto di vista iconografico, decretandone il successo. Ne è esempio la bella litografia a due tinte eseguita verso il 1852-1853 su disegno di Giuseppe Elena, che presenta il complesso visto da ovest, isolato nel silenzio della campagna, dove si erge come vestigia diroccata, in una trepidante atmosfera d'attesa messa in risalto dalla nervosa conduzione grafica e chiaroscurale: memoria di un grandioso passato che sopravvive nell'immagine e nella coscienza più che presenza viva all'interno di un contesto abitativo ancora vitale e fiorente⁵⁹. Malgrado l'incisore riproduca con precisione la morfologia dell'edificio, soffermandosi a descriverne le murature, l'articolazione delle strutture e delle singole componenti, le alterazioni del contesto circostante e l'atmosfera in cui è calato ne fanno un'espressione tipica di quel tema del monumento medievale in rovina caro alla poetica del *pittoresco* e del *gothic revival* di gran voga nella cultura europea della prima metà dell'Ottocento⁶⁰. Se intenti documentari non sono estranei alla litografia, ben più espliciti e determinanti vi risultano perciò quelli "intepretativi" e "poetici", tesi a filtrare l'immagine della porta attraverso quel sentimento del pittoresco e quel gusto per le rovine medievali immerse nella natura che fu tipica componente della sensibilità romantica⁶¹. Sensibilità che agisce qui nel connotare per la prima volta la proiezione visiva del complesso di un senso di memoria storica e di emozionalità che finora non le erano ancora stati attribuiti e che aggiungono due nuovi livelli di significato ai contenuti primitivi della fabbrica. Di questi due livelli, quello di memoria storica risalta come contenuto primario in un altro gruppo di incisioni coeve, due delle quali connesse non a caso con l'ambito di quella produzione storiografica regionale volta al recupero del passato inteso come valore e fonte di identità. Le stesse incisioni recuperano inoltre anche quella connotazione di facciata del borgo che il complesso pare registrare già nella veduta seicentesca: connotazione che risulta ora potenziata, al punto da fare della porta una sorta di metonimia dell'insediamento. È quanto registra, per esempio, la prima immagine della serie, vale a dire la litografia raffigurante *Il ponte di san Rocco a Vimercate* eseguita nel 1836 da Francesco Guarisco su disegno di Giuseppe Elena per il primo volume di vedute e antichi monumenti lombardi di Cesare Cantù e Michele Sartorio, *Lombardia Pittoresca*⁶².

Luigi Penati, Veduta del ponte di San Rocco, olio su tela, 1925: il dipinto fu utilizzato nel 1975 per la copertina della Storia di Vimercate di Eugenio Cazzani.



Il ponte di San Rocco nella fotografia usata nel 1968 per la copertina del volume Antichità Vimercatesi di Augusto Merati.

Anche in questo caso, come in tutte le immagini della raccolta, le istanze di oggettività rappresentativa proprie del vedutismo sette e ottocentesco spingono l'incisore a una descrizione attenta dell'edificio, che vi è ritratto da sud-est, da un punto sufficientemente distante per permetterne una visione d'insieme, sicché solo la torre est appare parzialmente nascosta dalla sponda del torrente e dalle fronde di un albero. La resa grafica dell'immagine risulta però un po' meccanica, sicché, pur caratterizzandosi per l'accuratezza con cui sono descritti i dettagli della fabbrica – dalla tessitura muraria alle feritoie e ai beccatelli sulla fronte della torre occidentale, alla doppia ghiera che ne incornicia il portale, alle pile interrate del valico, a dettagli oggi scomparsi, come le due spallette che affiancano il portale – l'insieme risulta appesantito nelle proporzioni e soprattutto privo di quell'atmosfera evocativa e sospesa che caratterizzerà



l'incisione del 1852-1853. Anche qui tuttavia è valorizzato l'aspetto medievale dell'edificio, tanto che si è curato attentamente il punto di vista per evitare di illustrare la fronte della torre orientale, ad evidenza cinquecentesca, mentre si è provveduto a collegare la fabbrica al borgo tramite gli edifici che si intravedono a sinistra della torre occidentale e oltre il portale. Se colleghiamo questi due dati al fatto che nella scheda è dato spazio agli eventi bellici svoltisi nel centro durante il Medioevo, possiamo credere che l'edificio sia stato scelto non solo perché ne rappresentava una delle più pittoresche vestigia antiche, ma soprattutto perché ne costituiva l'emergenza più rappresentativa dal punto di vista sto-

rico e simbolico, ovvero perché riassume nella sua morfologia e nella sua storia la storia dell'insediamento. Per quanto riguarda le altre due incisioni ottocentesche – quella cioè realizzata nel 1845 da Luigi De Vigni per il grande *Atlante illustrato* di Attilio Zuccagni-Orlandini⁶³ e quella su disegno di Giuliani eseguita nel 1853 da Redaelli come corredo alle *Vicende della Brianza* di Ignazio Cantù⁶⁴ – entrambe ripropongono l'impianto della veduta del 1836, solo più rigido e alterato nelle proporzioni, così che il valore di emergenza rappresentativa del borgo si allenta, mentre permane quella di patria memoria e di evocazione sentimentale del Medioevo, sebbene un po' banalizzata e impoverita.

Un netto valore rappresentativo riemerge invece tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento nella nutrita serie di riproduzioni fotografiche del complesso, che si impone come soggetto privilegiato delle cartoline illustrate stampate a Vimercate, in particolare di quelle prodotte dalla tipografia Stucchi, di cui restano tra l'altro due esemplari spediti il 23 giugno 1899 e il 28 settembre 1900. In queste immagini, così come nelle fotografie dello stesso periodo (un totale di circa venti scatti databili tra la fine dell'Ottocento e gli anni cinquanta del Novecento) il ponte si propone come una vera e propria "icona" dell'insediamento, surclassando come soggetto qualsiasi altra emergenza antica di Vimercate. Animate talora dalla presenza di gruppi di persone, che posano davanti all'edificio in ritratti collettivi di straordinario interesse documentario, queste immagini si segnalano per la ricca gamma delle angolazioni da cui è ripreso l'edificio, riprodotto ora in vedute generali da nord-est, ora nelle sue diverse componenti, con particolare attenzione per il fianco meridionale del valico, per la fronte della torre ovest e anche per quella della torre est, che finora non era mai stata raffigurata e che invece da questo momento diventa una delle parti più riprodotte del complesso, forse perché gli affreschi del Barabini, ancora perfettamente conservati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, le conferiscono finalmente un aspetto fastoso e suggestivo, che non viene più percepito in contrasto con il carattere medievale della struttura, anche in ragione della declinazione neo-gotica delle architetture dipinte – specie delle due finte nicchie sulle lesene laterali che ospitavano le effigi di san Cristoforo e di san Rocco – e dei costumi dei personaggi.

Con queste immagini ha inizio la storia più recente della fortuna iconografica della fabbrica, che riconferma il valore del complesso come ideogramma dell'insediamento, a partire dal volumetto dedicato a Vimercate nel 1957 da Luigi Penati, nella cui fitta trama di illustrazioni il ponte di San Rocco risulta il soggetto più ricorrente: esattamente nove volte su un totale di cinquantacinque immagini, contro le otto della chiesa di Santo Stefano. A differenza di quest'ultima, le immagini del valico ritornano però



nei punti salienti della pubblicazione, come la copertina, dov'è pubblicato un acquerello con l'ormai classica veduta da nord-est, oppure il frontespizio, dove viene ripresa invece la litografia a due tinte eseguita nel 1852-1853 su disegno di Elena, oppure, ancora, l'ultima pagina, dov'è illustrata la fronte della torre occidentale⁶⁵. All'immagine del ponte è dedicata nel 1968 anche la copertina delle *Antichità Vimercatesi* di Augusto Merati, punto fermo per la storia degli studi moderni sulla cittadina⁶⁶, mentre nella monumentale *Storia di Vimercate* di Cazzani la sovraccoperta riporta un dipinto a olio del 1925 dello stesso Penati, ancora una volta con il ponte di San Rocco visto da nord-est⁶⁷. E ancora nel 1989, in occasione della

manifestazione *Mirabilia Vicomercati*, è l'immagine del ponte a essere stata scelta come logo della rassegna, ed è sempre la sua immagine, attraverso l'incisione del 1852-1853, a occupare la copertina della più recente pubblicazione dedicata agli studi sulla Vimercate medievale⁶⁸, così come una fotografia parziale del complesso, con un'inedita e suggestiva veduta del ponte e della torre occidentale dal basso, segna la copertina della recentissima guida di Marchesi sui monumenti di Vimercate⁶⁹. Pochi tasselli, certo, di una storia discontinua ma significativa, che attesta l'elezione del monumento a immagine rappresentativa della città, ovvero a vera e propria "icona" della sua identità.

¹ Cfr. Ambrosini, Lusuardi Siena 1986.

² Cfr. su questo tema Marchi, Sala, Vergani 1994 e Vergani 1992-1995, pp. 269-302.

³ Per una sintesi aggiornata sulla viabilità romana della zona vedi Vergani 1992-1995, I, pp. 269-302, con ampia bibliografia precedente.

⁴ Cfr. Barni 1973, p. 239.

⁵ Cfr. *Ibidem*.

⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 266.

⁷ Cfr. Colombo 1905 e Cognasso, *La repubblica...* 1955.

⁸ Per altri centri italiani vedi il caso delle porte medievali di Piacenza studiato da Racine 1985.

⁹ Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n. 256, pubblicato in Manaresi 1919, n. CCCXIX, pp. 436-439. Per un caso analogo, cioè per l'attestazione dell'uso delle porte urbane quale luogo di riscossione, vedi il citato contributo sulle porte piacentine di Racine 1985. Tra le emergenze dei borghi lombardi tale funzione è invece attestata nel caso di porta Travaina a Torno, per la quale cfr. Vergani 1992-1995, I, p. 109.

¹⁰ Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, nn. 249 e 255, entrambi pubblicati in Manaresi 1919, n. CCCXXVI, pp. 454-456 e n. CCCXLVIII, pp. 466-467.

¹¹ Si vedano a questo proposito le numerose liti che oppongono per tutto il XIII secolo i prevoiti di Vimercate agli abitanti dei villaggi della pieve, tesi a sottrarsi alla giurisdizione della canonica. La documentazione relativa, conservata in ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 610-613, è stata pubblicata da Baroni 1976 e Baroni, Perelli Cippo 1987, *passim*.

¹² Cfr. Rossetti 1968 e Castoldi 1976-1977.

¹³ Cfr. in particolare Marchi, Sala, Vergani 1994.

¹⁴ Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 481.

¹⁵ Si veda ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, nn. 476 e 482.

¹⁶ Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n. 191, pubblicato in Baroni 1976, pp. 651-655, n. CDLIV.

¹⁷ Per questi documenti e la loro collocazione archivistica si veda la nota 2 del secondo capitolo di questo stesso volume.

¹⁸ Cfr. rispettivamente ASMi, Museo Diplomatico, cart. 22, n. 525/936 pubblicato in Manaresi, Santoro, IV, 1965, n. 700, pp. 274-275, e ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 364. Lo spoglio delle carte della chiesa di Santo Stefano conservate all'Archivio di Stato di Milano ha permesso di reperire altre quindici pergamene d'analogo tenore, di cui tredici riguardanti il terziere di porta san Damiano e due quello di porta de Burgo. La disparità numerica tra i due gruppi dipende sicuramente dalla diversa distribuzione delle proprietà che la canonica possedeva all'interno delle mura: consistenti in porta San Damiano, dove sorgevano le due chiese di Santo Stefano e di Santa Maria, oltre alla Canonica; sporadiche in porta de Burgo, all'estremità meridionale del centro. Tale disparità è perfettamente radiografata nella già citata *Commemoratio* del 1244. Per esautività si fornisce qui l'elenco completo delle pergamene in questione, con collocazioni e date, rinviando per i registri a Vergani 1992-1995, II, Appendice I/1. Per porta San Damiano cfr. ASMi, Museo Diplomatico, cart. 22, n. 413/414 (novembre 1092); ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n. 179 (20 luglio 1358); *Ibidem*, cart. 612, n. 481 (19 luglio 1153), n. 335 (14 agosto 1176), n. 328 (7 settembre 1179), n. 329 (2 febbraio 1239), n. 330 (15 giugno 1247), n. 417 (28 gennaio 1271), n. 333 (13 dicembre 1279), n. 345 (24 gennaio 1293), n. 337 (29 marzo 1295); *Ibidem*, cart. 613,

n. 657 (15 maggio 1194). Per porta de Burgo cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 321 (dicembre 1158) e ASMi, Fondo Religione, Vimercate, Chiesa di Santo Stefano, cart. 2788, reg. 3 (10 aprile 1567). Entrambe le porte sono comunque citate sia nella memoria del 1244 che nella *Confessio* della prima metà del XVI secolo ricordata alla nota precedente.

¹⁹ Cfr. ASMi, Museo Diplomatico, cart. 22, n. 525/936, pubblicato in Manaresi, Santoro, IV, 1965, n. 700, pp. 274-275.

²⁰ Per la distribuzione dei terziere cfr. Dozio 1853, p. 10 e Marchi, Sala, Vergani 1994.

²¹ ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n. 191, pubblicato in Baroni 1976, n. CDLIV, p. 652.

²² Per Milano vedi per esempio due documenti pubblicati in Baroni 1976, III, n. XXXIX pp. 34-35 (1277, settembre 15, mercoledì. Milano "subtus copertum". *Suppillo Trullia*, banditore del Comune di Milano, dichiara di avere fatto grida sulla loggia degli Osii nel broletto del Comune e presso le porte della città, invitando coloro che avessero dato *guiderdonem* al defunto Giacomo Crivelli a presentarsi presso gli Umiliati di Brera con la documentazione relativa: ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 322, n. 26) e in Baroni, Perelli Cippo 1987, II/2, n. DLVIII, pp. 611-12 (1269 maggio 7. Milano "ad frascatam potestatis". Convocato il Consiglio delle società dei capitanei, dei valvasori, della Motta e della Creanza, Giovanni Avvocato, podestà di Milano, espone la situazione delle acque che attraversano la città. Viene deciso di affidare il controllo a due rappresentanti per porta e a due frati rispettivamente di Chiaravalle, Viboldone, Santa Croce e San Calimero: ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 560, n. 407).

²³ Cfr. Marchi, Sala, Vergani 1994.

²⁴ Cfr. Marchi, Sala, Vergani 1994, p. 76 e Vergani 1995, pp. 137 e 152, nota 3.

²⁵ Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n. 191, pubblicata in Baroni 1976, n. CDLIV, pp. 651-655. Su otto sedimi che la chiesa plebana possedeva nel 1244 all'interno del borgo, uno solo era sito nel quartiere di porta Moriano, mentre gli altri sette erano ubicati nel quartiere di porta San Damiano, dove si elevavano le due chiese "gemelle" di Santo Stefano e di Santa Maria, insieme alla canonica. Nel quartiere di porta de Burgo la plebana possedeva soltanto due orti.

²⁶ Cfr. Dozio 1853, p. 42; Castoldi 1976-1977, pp. 255-269; Marchi, Sala, Vergani 1994, p. 76 e Vergani 1995, p. 137.

²⁷ Cfr. Dozio 1983, pp. 10-14; Merati 1968.

²⁸ Cfr. Marchi, Sala, Vergani 1994, pp. 78-86.

²⁹ Si veda quanto argomentato nel secondo capitolo di questo volume.

³⁰ Cfr. Reggiori 1957; Zambarbieri 1988; Vergani 2001, pp. 31-32.

³¹ Cfr. il già citato dipinto con la *Gloria di san Carlo* nell'oratorio di Sant'Antonio Abate.

³² Vedi quanto argomentato nel secondo capitolo.

³³ Pubblicata in Giulini 1760-1765.

³⁴ Vedi quanto scritto nel secondo capitolo.

³⁵ Cfr. Merati 1968, p. 67.

³⁶ Lombardi Satriani, Meligrano 1989, p. 98. Su questo tema vedi quanto scritto nel capitolo precedente.

³⁷ Cfr. Benois 1949 e Cimaschi 1964.

³⁸ Cfr. McCartney 1940-1941; Deonna 1965; Vernant 1985.

³⁹ Cfr. Vergani, *Dalla chiesa alla città...* 1994, pp. 170-181. Per gli esempi milanesi vedi invece quanto scritto nel capitolo precedente.

⁴⁰ Cfr. ACV, cart. *Manutenzione e riparazione al ponte di San Rocco*, 1817-1819, doc. n. 26

del 22 febbraio 1819, dove si dice che sulla fronte esterna della torre orientale "vi sono dei dipinti consunti dalle intemperie del tempo". Lo stato di conservazione precario di queste pitture lascia presumere che fossero abbastanza antiche, forse della fine del XVI o dell'inizio del XVII secolo, comunque non anteriori all'erezione della fronte, che abbiamo proposto di collocare nel 1582.

⁴¹ Per questo affresco e il pittore vedi, in questo volume, la nota 7 al primo capitolo.

⁴² Cfr. Vergani, *Defensor civitatis...* 1998.

⁴³ Vedi le memorie contenute nel registro cinquecentesco conservato in ASMi, Fondo Religione, Vimercate, Chiesa di Santo Stefano, cart. 2783, n. 1004.

⁴⁴ Si veda la relazione stesa nel 1570 dal visitatore pastorale padre Leonetto Chivone, che riferendosi alla chiesetta extraurbana di San Rocco scrive: "Oratorio di San Rocco fuori e vicino alla Porta" (Archivio Spirituale della Curia di Milano, Sezione X, Visite Pastorali, Pieve di Vimercate, vol. 11, f. 122). Sulla chiesetta di San Rocco, distrutta all'inizio del Novecento per ampliare il cimitero, cfr. Cazzani 1975, pp. 429-434 e Vergani, *Noviter facta...* 1998, p. 71.

⁴⁵ *Ragguaglio delle Grazie...* 1735, pp. 10-11.

⁴⁶ Per le vicende della statua della Vergine del Rosario, la sua storia taumaturgica e gli avvenimenti del 1630 si rimanda, oltre a Cazzani 1975, pp. 341 sgg., alle esaurienti ricostruzioni in *La Beata Vergine...* 1990 (in particolare il contributo di Vismara Chiappa, pp. 15-21); Vismara Chiappa 1995; Conti 1995; Bellini 1995. Sulle relazioni tra questi avvenimenti e le vicende del santuario di Vimercate vedi invece Sannazaro 1995 e Vergani, *Noviter facta...* 1998, pp. 82-88. Per uno studio più generale sui miracoli mariani in Lombardia cfr. infine Vismara Chiappa 1988.

⁴⁷ Si vedano i connotati delle colombe o il motivo della statua che si muove, tipici dell'immaginario miracolifico di molte civiltà.

⁴⁸ Cfr. Reggiori 1957.

⁴⁹ Cfr. Marchi, Sala, Vergani 1994. Per la storia di Vimercate nel XVI-XVII secolo cfr. Cazzani 1975 e Moiola 1998.

⁵⁰ Cfr. Simmel 1970, pp. 63-64.

⁵¹ Cfr. *Ibidem* p. 8 e Brambilla 1982.

⁵² Cfr. Seppilli 1977.

⁵³ Vedi in particolare Brambilla 1982.

⁵⁴ Terza divinità della triade astrale, la dea Ishtar era la divinità femminile più importante del pantheon babilonese. Figlia di Sin, dio della Luna, sorella di Shamash, dio del Sole, e sposa o amante di Anu, dio del Cielo, veniva indicata come "signora del cielo" e identificata con il pianeta Venere, la stella del mattino. Sintetizzando in sé i caratteri di numerose divinità tonie precedenti, soprattutto delle dee madri e della fecondità, il suo culto era diffuso in tutta la Mesopotamia. A Ishtar erano perciò dedicati templi in quasi tutte le città, malgrado la sua città santa per eccellenza fosse Uruk, dove le era dedicato un grandioso santuario insieme al dio del cielo Anu. A Babilonia era invece considerata sposa di Marduk, il maggiore dio della città. Come tale era la regina degli dei. Malgrado in alcuni centri fosse vista soprattutto come una dea guerriera, la sua discendenza dalle divinità madri e della fecondità ne fecero soprattutto la dea dell'amore, in tutte le sue componenti, da quelle più sfrenate a quelle più pure. Come tale era sentita particolarmente vicina agli uomini, soccorritrice e mediatrice tra l'umanità e gli dei. Il mito più importante che la riguarda è quello della sua discesa agli Inferi per liberare il dio Tamuz e ricondurlo sulla terra: un mito analogo a quello di Demetra e Core, o di Cibele e Attis, che identifica

in Ishtar l'incarnazione delle energie produttive della natura. Perciò il mito coincideva con la primavera ed era celebrato tramite processioni propiziatorie per la rinascita della natura e della produttività dei campi. Sulla figura della dea si vedano Furlani 1928, pp. 169-180; Langdon 1914; Plessis 1921; Dhorme 1949, pp. 1-130; Puech 1976, pp. 203-250.

⁵⁵ Sul rito, oltre ai testi citati alla nota precedente, vedi Dufour Bozzo 1989.

⁵⁶ Cfr. Dufour Bozzo 1989, pp. XV-XVI.

⁵⁷ Cfr. Vergani 1992-1995, I, pp. 327-330. Per le opere del Cerano citate nel testo vedi in particolare le schede nel recente catalogo della mostra *Il Cerano...* 2005, *passim* (con completa bibliografia). Per quelle del Morazzone cfr. invece Stoppa 2003, *passim* (anche in questo caso con completa bibliografia precedente).

⁵⁸ La pratica è nota e diffusa, un primo caso emblematico essendo Milano, nelle riedificazioni della cui cinta muraria è sempre sottolineata la zona di confluenza in città della strada per Roma, come per esempio nel III-IV secolo, nel periodo in cui il centro fu capitale dell'impero romano, quando l'inizio di tale itinerario era enfatizzato da una strada porticata conclusa da un grandioso arco di trionfo (cfr. Caporusso 1984, pp. 94-98; Eadem 1990, p. 99); nella cinta del 1171 è su porta Romana che vengono proiettati i segni di rivendicazione dell'autonomia, del prestigio e della potenza militare della città, costituiti dalla lapide commemorativa della rifondazione della Metropoli e dai rilievi illustranti la cacciata degli Ariani da parte di sant'Ambrogio, il rientro dei milanesi e dell'esercito della Lega Lombarda in città (cfr. Dufour Bozzo 1989, pp. 194-195; Fiorio 1993, pp. 189-192; von Hulsén 1992; Vergani, *Defensor...* 1998). Lo stesso vale per

Genova, che nella cinta muraria eretta nel 1155, in occasione della calata di Federico Barbarossa, connota di un forte valore rappresentativo la monumentale porta Soprana, cioè la porta orientale della città, cui giungevano le strade provenienti da nord, dalla valle padana e dalle terre transalpine (cioè dalle regioni rappresentative del dominio imperiale). Il tema della qualificazione di un intero lato della città come facciata ufficiale in connessione con il suo affaccio verso il centro del potere è indicato dal Simoncini come causa del ribaltamento da oriente a occidente della fronte del palazzo Ducale di Urbino operato tra il 1447 e il 1468 da Federico da Montefeltro in connessione con il mutato orientamento politico e di alleanze del signore, diventato gonfaloniere della chiesa (cfr. Simoncini 1974, I, p. 98).

⁵⁹ *Ponte di Vimercate*, litografia a due tinte su disegno di G. Elena, Milano 1852-1853 circa (Milano, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli").

⁶⁰ Sul pittoresco e sul Gothic Revival cfr. Clark 1970; Argan 1974; Davis 1974. Per quanto riguarda il tema dei castelli si veda Settia 1977.

⁶¹ Sul tema delle rovine nella natura cfr. Negri 1965.

⁶² *Ponte di San Rocco a Vimercate*, disegno di G. Elena, litografia di F. Guarisco, in Cantù, Sartorio 1836, I, p. 130.

⁶³ *Veduta del ponte di San Rocco a Vimercate*, incisione di L. De Vigni, in Zuccagni-Orlandini 1845, I, p. 69.

⁶⁴ *Ponte di San Rocco a Vimercate*, disegno di S. Giuliani, litografia di M. Redaelli, in Cantù 1853, II, p. 28.

⁶⁵ Cfr. Penati 1957.

⁶⁶ Cfr. Merati 1968.

⁶⁷ Cfr. Cazzani 1975.

⁶⁸ Cfr. Vergani, *Mirabilia...* 1994.

⁶⁹ Cfr. Marchesi 2001.